

« Non so quanti siano i tratti dell'intero pianeta che in altrettanto spazio contengano memorie più importanti alla storia generale dei popoli e germi di grandi fatti e concetti nel tempo avvenire » lasciò scritto il Tommaseo. E quando, dopo di aver rivangato tutte queste visioni storiche, luminose ed affascinanti, mi accingeva a meditare un pochino sulle attuali condizioni politiche della Dalmazia, m'accorsi che l'argomento agiva su di me come un potente soporifero, tant'è vero che m'addormentai omericamente.

Fu un sonno placido, profondo, come quello del giusto. La mattina, quando salii sul cassero, il sole era già alto e i compagni di viaggio conversavano allegramente. Uno splendore di giornata: il mare placidissimo esalava i suoi forti effluvi afrodisiaci; tutto intorno, un panorama ineffabilmente gaio, un orizzonte marino incantevole. L'« Iris » entrava vittoriosamente nel vasto canale di Zara, formato dalla lunga isola di Uglian e dalla terra ferma.

L'americano, circondato dalla sua famiglia, se ne stava sdraiato sulla sua lunga poltrona, sfogliando libri che, certamente, parlavano della Dalmazia. Di tratto in tratto chiamava a sè il suo cicerone, preso espressamente seco da Trieste e gli rivolgeva qualche domanda d'occasione. L'infelice rispondeva sempre, per quanto conoscesse il paese meno del suo padrone. Poi abordava qualcuno dei passeggeri, infliggendogli mille domande, per prepararsi ad affrontare quelle dell'americano.

Impassibili, freddi, tetragoni a qualsiasi bellezza di natura i commessi viaggiatori passeggiavano sbadatamente su e giù per il cassero, pensando al supplizio che li attendeva in Dalmazia. Uno di loro mi si avvicinò e, con un fare che voleva parere bernesco, si mise a declamare poco lusinghevolmente contro la misera Dalmazia. Era un ebreo di Budapest.